

Ricerca di base e ricerca applicata in antropologia: libertà di ricerca tra neoliberismo e sicurezza

Francesca Declich

Comparing the rationales of applied and non applied anthropology: researchers' freedom between neoliberalism and securitization

Abstract

The article highlights some pragmatic ways to look at degrees of research freedom typical of applied anthropology and basic anthropological research in Italy. Research freedom is constrained by a number of aspects including the nature of the funds available, which is crucial. Funds for applied research are by definition devoted to applied purposes thus the main products of such research are oriented by the rationale of the applied objective. Basic research is disentangled from applied purposes but still needs to be financed either by private or public funds which delimit the range of research choices. While In the US and UK a huge amount of private funds fostered the flourishing of basic research in anthropology, in Italy public funding has been essential to guarantee basic research activities. New restrictive mechanisms for granting public research funds may undermine the freedom of the researchers to determine the objectives of their research work. A neoliberal system of university research evaluation that focalizes on dubious criteria of quality is progressively driving the Italian academics research objectives. Threats to academic freedom rise also from the global war on terror which resulted in a perceived need of widespread securitization. Eventually, the article wonders about the rationale of the drastic cut of the Italian national public expenditure for research.

Keywords: academic freedom, research freedom, evaluation, basic research, applied research, evaluation, constrain

Introduzione

In questo saggio discuterò, anche se certamente in maniera non esaustiva, il tema della libertà di ricerca, con particolare riguardo ad alcuni vincoli esistenti all'interno della ricerca applicata su committenza, e le implicazioni del contesto socio-politico e delle nuove tendenze neo-liberiste su questa libertà. Il testo non intende essere un testo accademico onnicomprensivo, ma piuttosto uno spunto di riflessione e di dibattito sulla linea di come era stato pensato all'inizio, quale intervento in una tavola rotonda.

Esperienze

Vorrei cominciare questo saggio¹ con alcune riflessioni relative al tipo di conoscenza che viene prodotta nel corso di ricerche applicate, per mostrare come tale conoscenza sia diversa in alcune caratteristiche da quella che proviene da ricerche non determinate invece da motivazioni applicative. Non desidero presentare un testo accademico in senso stretto, nel quale si citano molti di coloro che hanno riflettuto su questo tema da un punto di vista teorico. Voglio invece offrire un punto di vista legato all'esperienza di chi, come me, ha lavorato per vent'anni nell'ambito del terzo settore e della cooperazione allo sviluppo, cercando di essere utile alla riflessione collettiva su questo argomento.

Nella mia carriera ho tenuto molto a mantenere distinti i due campi, o i due piani, quello dell'applicazione e quello della ricerca di base, come determinati da motivazioni conoscitive diverse. Questo soprattutto perché, avendo svolto ricerche a fini applicativi in contemporanea con la raccolta di informazioni rispondenti a curiosità e quesiti di altro tipo, ho potuto constatare da subito che certe informazioni, come, ad esempio, la storia di un gruppo etnico e l'organizzazione religiosa per lignaggi, non avevano spazio nella ricerca applicata, soprattutto per motivi di tempo: non c'era tempo di farsi descrivere genealogie e confrontare le varie versioni ottenute dagli intervistati, perché la ricerca applicativa doveva raccogliere informazioni seguendo una logica che portasse a soluzioni pratiche per le quali una storia approfondita del gruppo etnico con cui si lavorava era scarsamente rilevante.

Soluzioni pratiche basate su informazioni precise era quanto veniva richiesto. La ricerca non applicata, che in questo contesto chiamerei ricerca di base, ha tempo di soffermarsi anche su tematiche che non hanno la funzione di aiutare a risolvere questioni pratiche.

Differenzierei già dall'inizio i due tipi di ricerca per il fatto di essere determinati sostanzialmente da domande di ricerca di natura diversa: l'una applicata a risolvere problemi pratici di qualche sorta, l'altra dedicata piuttosto a ricercare dinamiche delle comunità umane in diversi ambiti, o dinamiche del pensiero/esperienze umane, o dinamiche della evoluzione umana. Gli obiettivi della ricerca antropologica non applicata sono stati ben definiti in un testo del 1972 di Sherry Ortner, peraltro chiaramente indirizzato a finalità di politica culturale, che comincia con questa dichiarazione: "Much of the creativity of anthropology derives from the tension between the demands for explanation of human universals on the one hand and cultural particular on the other".²

¹ Ringrazio i colleghi Pat Caplan e Cris Shore, dei quali ricordavo il panel tenutosi nel 2006 sulla guerra al terrorismo per la conversazione svolta sul tema e sulla cultura dell'*audit*. Quanto scritto resta mia responsabilità.

² Ortner 1971, p.5.

Gli obiettivi di conoscenza delle due forme di ricerca sono sostanzialmente diversi, anche se i concetti che si applicano possono essere a volte gli stessi e passare dall'uno all'altro dei due contesti. Voglio mantenere divisi i due contesti per motivi euristici, anche se ci sono continue intersezioni, perché storicamente, in diversi Paesi, non solo in Italia, lo sono stati. Negli Stati Uniti gli antropologi applicati sono considerati una categoria diversa da quelli che lavorano solo nell'accademia.

Caratteristiche delle due modalità applicata e non applicata

La ricerca applicata ha, come dicevo, fini e scopi concreti. Parlerò di esperienze realmente vissute in modo da poterne indicare con chiarezza la filosofia e le retrostanti motivazioni.

Nel corso di un progetto di salute primaria in Somalia svoltosi tra il 1985 e il 1987, c'erano vari tipi di ricerche applicate che portai avanti personalmente o alle quali partecipai assieme ad altri operatori. Una era l'indagine sulle abitudini sanitarie delle levatrici tradizionali, svolta in maniera tipicamente qualitativa, i cui risultati dovevano servire a produrre materiale educativo e formativo per queste donne. La ricerca, relativamente breve, si svolgeva incontrando le levatrici e assistendo ad alcuni dei parti per vedere come effettivamente le operatrici si comportavano, trattavano la partoriente, le dinamiche che occasionava un parto, eccetera. Tale ricerca, molto pragmaticamente, servì allo scopo di preparare due corsi per levatrici tradizionali, tenendo in considerazione le conoscenze di queste donne che servivano le loro comunità da sempre secondo nozioni accumulate nel tempo e dinamiche tramandate. Peraltro non sarebbe stato possibile pensare di proporre un corso di formazione a queste donne con l'intenzione di cancellare le loro precedenti conoscenze, anche perché ciò non avrebbe avuto nessuna efficacia: non ci sarebbe stato motivo alcuno, da parte delle levatrici, di accettare acriticamente un percorso di formazione non collegato alla loro preparazione, qualsiasi progetto l'infermiera del servizio sanitario nazionale, che lavorava con noi, avesse inteso proporre. La filosofia sottesa a questa ricerca era che le levatrici avevano sì conoscenze molto radicate, ma che queste dovevano essere integrate con conoscenze scientifiche allo scopo di fronteggiare almeno i principali problemi risolvibili che si possono verificare durante un parto senza un ospedale: per esempio, la posizione irregolare del feto nel ventre della madre e la scarsa igiene del taglio del cordone ombelicale che può provocare il tetano neonatale.³

La seconda ricerca, svolta in collaborazione con un medico nutrizionista, esplorava le abitudini alimentari della comunità e si occupava delle diete nello svezzamento e in diverse fasi della vita. Questa si realizzava con l'ausilio di un questionario a domande chiuse, il quale però lasciava anche spazio a domande aperte

³ Declich et al. 1992.

che fornivano informazioni di tipo qualitativo. La ricerca serviva a preparare proposte di alimentazione integrativa a quella esistente e a produrre alcuni audiovisivi per la diffusione di modelli comportamentali e alimentari, che prevenissero la malnutrizione dei bambini in età inferiore ai cinque anni e migliorassero la salute delle partorienti.⁴

Una terza, nata dalla osservazione partecipante durante un anno di progetto, era diretta a confrontare la domanda di salute espressa dalla popolazione locale con l'offerta di servizi sanitari che il progetto di *Primary Health Care* poteva effettivamente erogare nel contesto locale. Il progetto agiva in un contesto di grande isolamento territoriale, perché l'ospedale di riferimento più vicino era a Chisimaio (ca. 120 km di distanza) e non aveva né strutture né personale né un costante rifornimento di medicinali. La popolazione locale ricorreva alla medicina occidentale in maniera episodica, per le malattie più blande, ma i servizi sanitari offerti non potevano garantire agli ammalati più gravi strutture in grado di curarli. Così anche per i parti a rischio.

Accanto a queste tre ricerche ve ne era una quarta meno applicata e più esplicitamente conoscitiva, sui sistemi locali di trattamento delle malattie, per la quale indagavo sulla rete di medici tradizionali, di erboristi e di officianti delle cerimonie dei riti di possessione. Tale ricerca costituiva un mio interesse personale, che perseguivo durante i fine settimana, dal momento che non poteva avere un'applicazione diretta nel progetto di *Primary Health Care* in corso. In quell'ambito raccolsi anche diversi spezzoni di video etnografici su vari culti di possessione ivi esistenti.

I primi due tipi di ricerca antropologica applicata risultavano da una filosofia ben precisa: il governo nazionale stava cercando di rendere il sistema sanitario più capillare; il sistema sanitario occidentale e le conoscenze mediche potevano offrire qualcosa alle popolazioni che fino ad allora non vi avevano fatto riferimento. Le forme locali di cura e medicina hanno anch'esse un enorme valore, ma devono essere coadiuvate dalle conoscenze scientifiche per quegli aspetti nei quali risultano insufficienti. Una filosofia che si può scontrare con la scarsità di mezzi atti a creare una rete sanitaria capillare sul territorio, ma piuttosto lineare. La ricerca antropologica qualitativa poteva fornire informazioni indispensabili per migliorare l'offerta di servizi sanitari in quel determinato contesto.

La terza ricerca era già una ricerca più riflessiva, nata da un'osservazione partecipativa delle reali condizioni del luogo ed emersa da dubbi sull'efficacia, ad eccezione del sistema di copertura vaccinale, del ruolo di avamposti del sistema sanitario occidentale in contesti dove non esiste una rete di riferimento di strutture sanitarie di secondo e terzo livello (ambulatori e ospedali più specializzati di un semplice dispensario di medicinali primari) funzionanti. Inoltre la ricerca si prefiggeva di "interrogare" la popolazione locale sulle necessità di salute da essa

⁴ Branca et al. 1989.

percepite. Questa terza ricerca, sorta in un contesto applicativo, aveva fatto nascere quesiti più complessi sulle interrelazioni tra sistemi di cura, percezione della malattia e benessere e sulle effettive possibilità di integrazione dei sistemi di trattamento, ma sempre nell'ottica di favorire una migliore comprensione dei bisogni di salute locale da parte dei medici del progetto e di facilitare anche la comprensione da parte della popolazione dei reali servizi offerti nel progetto. Il fatto di appartenere alla ONG che implementava il progetto⁵ aveva facilitato molto la negoziazione dei temi di ricerca all'interno dell'associazione che, come risultato di tale negoziazione, finanzia questa attività di ricerca all'interno del progetto.

La filosofia sottostante alle ricerche applicate in contesti più ampi – di una ONG - può essere meno facilmente rintracciabile o meno chiara o può non essere sufficientemente condivisa da chi svolge la ricerca. Se dovessimo, ad esempio, realizzare una ricerca applicata su alcune comunità di migranti in un contesto urbano, il committente potrebbe chiedere di fornire raccomandazioni sulle modalità di una possibile integrazione di questi nel tessuto urbano o sulle opportunità di inserimento lavorativo. Ma il committente potrebbe chiedere una ricerca per favorire l'assimilazione di questi gruppi e quindi la loro dissoluzione come tali, mentre ci si potrebbe trovare di fronte a comunità che vogliono mantenere la propria identità e quindi avere la possibilità di essere integrati, ma senza dissolversi come gruppo.

L'una e l'altra prospettiva implicano opzioni di ricerca diverse e altrettanto diverse soluzioni operative. Se si vuole che le comunità mantengano l'identità, si potrebbero favorire soluzioni abitative in cui gli immigrati vivono in abitazioni vicine tra loro. Se si vuole favorire l'altro aspetto, si potrebbero offrire invece abitazioni disperse nella città. Ugualmente, le metodologie possono essere differenti: l'una non cercare momenti di ricerca partecipativa e l'altra invece fare in modo di disporne.

L'antropologo che propendesse per il mantenimento dell'identità del gruppo etnico in questo caso potrebbe trovarsi di fronte al dilemma di dover svolgere una ricerca per fornire informazioni su opzioni operative che non condivide e di non poter negoziare.

Ricerca di base e ricerca applicata: l'esempio degli studi su cacciatori e raccoglitori

Facciamo, ora, un esempio di ricerca di base svolta sulle attività di cacciatori e raccoglitori. L'interesse per lo studio delle società basate sulla caccia e la raccolta può essere fondato su molteplici motivazioni; ma fondamentalmente, poiché gli essere umani hanno praticato questi modi di produzione per molte migliaia di anni prima di sperimentare modelli di vita più stanziali, si immagina di poter rintracciare in queste popolazioni aspetti della natura umana non più facilmente riscontrabili nella

⁵ Si tratta del Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli.

modernità. Marshal Sahlins esplicitamente parla delle sue ricerche e riflessioni come inserite nella controversia antropologica tra formalisti e sostantivisti nel cui ambito gli uni consideravano “le economie primitive versioni sottosviluppate della nostra”⁶ mentre i secondi, adottando un approccio culturalista, rispettavano “le differenti società per quello che sono”.⁷ In sostanza metteva in discussione la concezione che l’economia fosse semplicemente un rapporto tra mezzi e fini. “L’economia diventa una categoria non tanto comportamentale quanto culturale, unitamente alla politica e alla religione più che alla razionalità o alla prudenza”.⁸

Dunque gli studi sulle comunità di cacciatori e raccoglitori spesso vertono sui temi della razionalità o mancanza di razionalità nelle scelte dell’individuo e del gruppo nella lotta per la sopravvivenza.

Coloro che appartengono a queste comunità hanno modi di produzione particolari dipendenti ampiamente dalle possibilità di sfruttamento delle risorse in dati contesti e sulla base delle tecnologie semplici disponibili. Il cibo si raccoglie giornalmente e/o si caccia a intervalli regolari, pochi alimenti vengono immagazzinati e c’è una grandissima attenzione alla redistribuzione delle fonti di alimentazione raccolte. Richard Lee racconta come tra i !Kung San del Botswana le risorse di approvvigionamento messe insieme durante un giorno fossero suddivise equamente tra tutti i membri della singola banda, anche tra quelli che non avevano lavorato quel giorno.⁹ Marshal Sahlins ha rimarcato che, tra i cacciatori e raccoglitori, oltre all’ampia redistribuzione, e al disinteresse per la proprietà privata, è caratteristica anche una generosità estrema. Lorna Marshall lasciando la banda nella quale era ospite tra i !Kung, fece un esperimento regalando a ciascuna donna della banda ventuno conchiglie di ciprea, venti piccole e una grande, con le quali ognuna avrebbe potuto comporre una collana. Tornando l’anno seguente, ritrovò queste conchiglie negli ornamenti indossati dai membri degli accampamenti vicini.¹⁰ Quindi la proprietà privata era assolutamente scartata rispetto invece alla generosità, e non solo nel campo dei beni alimentari e materiali necessari alla sussistenza come la cacciagione o gli strumenti di lavoro.

Dunque gli studi delle società che vivono di caccia e raccolta sembravano gettare uno sguardo attuale sulle origini dell’umanità, ma in realtà hanno perseguito domande di ricerca sulle modalità di organizzazione delle comunità umane in determinate condizioni materiali ed ambientali. Questo tipo di interesse scientifico ha portato ad elaborazioni come quella di Marshal Sahlins sui tre tipi di reciprocità: generalizzata, equilibrata e negativa. La reciprocità generalizzata - recita Sahlins - “è un prolungato flusso unidirezionale. La mancata contropartita non fa sì che il

⁶ Sahlins 1980, p.9.

⁷ Sahlins 1980, p.9.

⁸ Sahlins 1980, p.10.

⁹ Lee 1972 in Harris 1987:105.

¹⁰ Marshall 1961.

donatore cessi di donare: i beni si muovono in un senso unico, in favore del non abbiente, per un periodo lunghissimo”.¹¹ La reciprocità equilibrata è invece quella che prevede uno scambio diretto. “Molti ‘scambi di doni’, molti ‘pagamenti’ e buona parte di quella che si definisce ‘compra-vendita’ e comporta l’uso di ‘denaro primitivo’ appartengono al genere della reciprocità equilibrata” (Sahlins 1980, p.198).¹² Infine c’è la reciprocità negativa che si configura come “il tentativo di ottenere impunemente qualcosa in cambio di nulla, corrisponde alle diverse forme di appropriazione e transazione avviate e condotte in vista di un netto beneficio”... “è il tipo più impersonale di scambio”.¹³

Insomma generazioni di studiosi si sono rivolti all’analisi delle forme di generosità in contesti di scarsità di risorse e al come spiegare le varie forme di reciprocità nelle quali la restituzione del favore, dell’oggetto o del lavoro non avviene immediatamente, ma in tempi anche lunghi.

Molte ricerche su cacciatori e raccoglitori affrontano il tema delle caratteristiche delle società egualitarie, poiché nella maggior parte delle società di cacciatori e raccoglitori c’è una scarsa divisione sessuale del lavoro e una scarsissima stratificazione sociale. Domande “teoriche” di ricerca alle quali rispondere erano: quali sono le caratteristiche che portano a questa società egualitaria, quale l’eventuale base materiale e quali elementi possono portare a mutamenti verso società stratificate.

Notoriamente le società di cacciatori e raccoglitori sono anche quelle dove c’è minor differenza di status tra uomini e donne. Diverse antropologhe negli anni settanta del secolo scorso si sono concentrate su questo aspetto da un punto di vista prettamente teorico, ma svolgendo poi ricerche di base sul campo per verificarlo.¹⁴ Si scopre così anche che la divisione sessuale del lavoro non deve necessariamente andare di pari passo con la svalutazione delle donne. Sally Slocum giunge ad asserire che il ruolo delle donne nell’evoluzione umana è stato ignorato perché gli studi si sono focalizzati soprattutto sull’aspetto della caccia piuttosto che su quello della raccolta.¹⁵ Quindi queste sono tutte motivazioni alla ricerca che producono quesiti fondamentalmente relativi alla natura del genere umano, sulle differenze tra maschile e femminile e sulle dinamiche di organizzazione delle comunità umane.

Questi temi prettamente legati alla natura umana e all’organizzazione sociale delle comunità umane sono trattati dall’antropologia di base. Riflettiamo invece sulle sollecitazioni che vengono rivolte ad antropologi il cui lavoro sui cacciatori e raccoglitori è richiesto in un contesto prettamente applicativo oggi. Agli antropologi australiani è stato dato incarico di agire da consulenti delle compagnie minerarie che

¹¹ Sahlins 1980, p.198.

¹² Sahlins 1980, p.198.

¹³ Sahlins 1980, p.199.

¹⁴ Draper 1975; Leacock 1978; Leacock 1983; Leacock 1982; Slocum 1975.

¹⁵ Slocum 1975.

hanno bisogno di mediatori con le comunità indigene.¹⁶ Oppure, un antropologo brasiliano può essere chiamato a lavorare in *équipe* per delineare il confine di una riserva, indicare criteri per attribuire l'identità di indigeno a una/uno appartenente ai popoli originari e ai suoi familiari sulla base di criteri genealogici o di origine territoriale nel breve tempo di non più di quarantacinque giorni.¹⁷

Si può essere chiamati, sulla base della formazione antropologica, a formulare criteri tramite i quali le comunità di indigeni possano reclamare la compensazione per i terreni della loro riserva nel caso questi debbano essere affittati o dati in concessione a compagnie minerarie all'interno di riserve indigene;¹⁸ o, ancora, può essere richiesto agli antropologi di individuare metodi e modi per sostenere l'integrazione di individui dei popoli originari nella società brasiliana in forme nelle quali perdano o mantengano parte della loro identità.

O, ancora, può darsi che un antropologo debba prevedere possibili criteri per organizzare un'assistenza sociale a gruppi e individui indigeni negli Stati Uniti, in quanto minoranze svantaggiate, e dover decidere come se ne definiscono i membri, o, ancora, a contribuire a produrre manuali di educazione bilingue, sia formulando criteri adeguati sia raccogliendo materiali storici o narrative adatte.

Ognuna di queste attività, come tante altre che si potrebbero enumerare, implica un lavoro di ricerca: sia esso nuovo per l'antropologo o fondato su una conoscenza approfondita acquisita in precedenza, è un lavoro di ricerca che ha obiettivi applicativi pratici. Il tempo dato per svolgerla può essere lungo o breve, oppure la ricerca può svolgersi in itinere. Nei casi che ho menzionato gli obiettivi pratici sono abbastanza chiari e trasparenti. Non si chiede all'antropologo di interrogarsi sulla natura delle relazioni esistenti all'interno di una comunità, ma di applicare le sue conoscenze ad uno scopo definito e, se gli si chiede di capire qualcosa sulla natura delle relazioni, lo si fa per poter agire in maniera informata. In sostanza, non è più lo spirito investigativo dell'antropologo o la sua curiosità scientifica verso certi temi, oppure il desiderio di conoscere alcune dinamiche che motiva l'antropologo a produrre quesiti di ricerca, ma una necessità applicativa.

Questo non significa che una ricerca applicativa non possa comportare passione, desiderio di conoscenza e curiosità di chi la fa, ma semplicemente che c'è dietro un mandato applicativo che va rispettato.

Questi esempi mostrano come le motivazioni che portano alla ricerca di base o alla ricerca applicata nascano da quesiti di diversa natura, anche se poi i risultati delle ricerche possono sicuramente interagire ed intersecarsi gli uni con gli altri.

¹⁶ Brutti 2001; Strathern e Stewart 2001.

¹⁷ Grillini 2012, p.68.

¹⁸ Nel 2002 per un lavoro di cooperazione a Panama mi trovavo nella riserva indigena Ngöbe-Buglé. Gli indigeni si informarono con noi circa la possibile assistenza per una valutazione ambientale e per capire quanto potessero chiedere di affitto ad una società che voleva riabilitare la miniera di rame esistente nella loro riserva.

Dove possono condurre i due tipi di ricerca

Entrambi i tipi di ricerca (di base o applicata) possono portare alla formulazione di nuovi concetti che poi, venendo diffusi nella comunità scientifica, possono diventare egemonici nell'uno o nell'altro ambito, o anche passare dall'uno all'altro ambito. Mi viene in mente come esempio il concetto di capitale sociale, che è stato inserito negli ambiti applicativi della cooperazione internazionale come quadro di riferimento chiamato *Sustainable livelihood approach*.¹⁹

È un approccio tipicamente operativo usato nella pianificazione di progetti contro la povertà per il miglioramento dello standard di vita di gruppi sociali in contesti rurali. Secondo questo approccio, una società è costituita da un certo numero di fattori in base al quale funziona il suo modo di sussistenza. Questi fattori sono: il capitale fisico, il capitale naturale, il capitale umano, il capitale finanziario. Poi esistono delle condizioni esterne che ne costituiscono le possibili vulnerabilità.²⁰

Quindi lo studio del capitale sociale e umano diventa lo studio del bagaglio culturale e sociale di un gruppo che può contribuire, assieme agli altri fattori, a superare le situazioni di povertà. Nella definizione operativa di Woolcock il capitale sociale è “the information, trust, and norms of reciprocity inhering in one’s social networks” senza le quali “seemingly obvious opportunities for mutually beneficial collective action are squandered”.²¹ A questo punto, il concetto di capitale sociale sebbene esso non sia definito in maniera precisa né si chiarifichino le accezioni nelle quali viene inteso, è usato largamente e, in alcuni casi, ritorna indietro dal contesto applicativo nella letteratura antropologica, quasi come ovvio e assiomatico, anche nella letteratura su migranti e rifugiati. Quindi uno schema concepito per facilitare l’inserimento del fattore umano e sociale nel contesto dello sviluppo, facilita l’uso di concetti, quello di capitale sociale e capitale umano, in maniera imprecisa anche da parte di alcuni antropologi. C’è chi ha fatto anche una genealogia del concetto di capitale sociale, usato dai sociologi²² o chi, da un punto di vista antropologico, ne ha discusso le vicissitudini²³ o la funzione depoliticizzante nei confronti dello sviluppo.²⁴

Il concetto è invece usato come se fosse un elemento chiave e chiarificatore in molti progetti di sviluppo dei quali si voglia produrre uno studio di fattibilità. Il quadro qui sotto permette di individuare dove sono posizionati i fattori capitale sociale e capitale umano secondo l’idea di come funzioni un “modo di sussistenza”, anch’esso non troppo definito. Un’enorme semplificazione di concetti usata per la

¹⁹ Declich 2004.

²⁰ Scoones 1998.

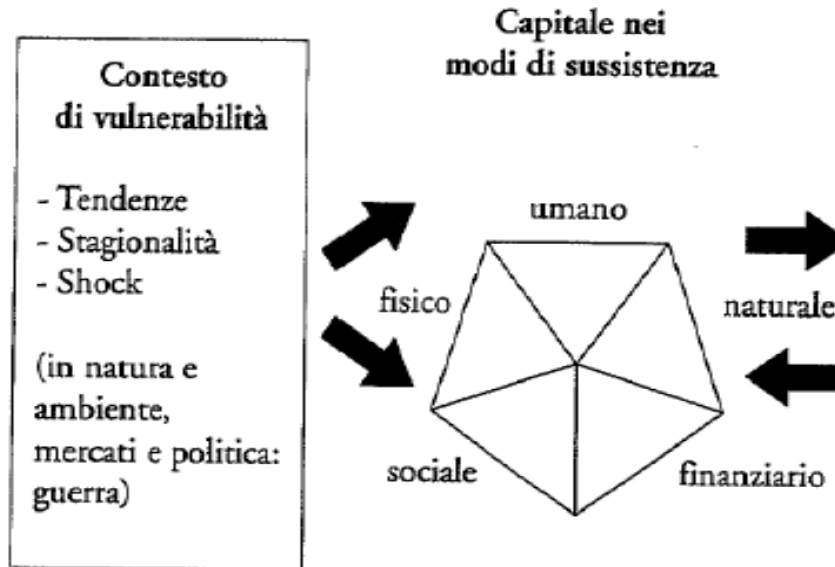
²¹ Woolcock 1998, p.153.

²² Portes 1998.

²³ Smart 2008.

²⁴ Harriss 2001.

pianificazione che, nell'ambito applicativo e pratico, sembra funzionare bene per chiarire cosa va previsto per sviluppare le potenzialità di una comunità.



Motivazioni, quesiti di ricerca e contesti politici

Indubbiamente le domande di ricerca, che siano sulla natura del genere umano e delle sue dinamiche sociali o di tipo applicativo, subiscono l'influenza, nascono da e rispondono a contesti socio-politici. Esiste sempre una politicità nelle attività di ricerca che si svolgono, ma questo carattere politico della ricerca può essere più o meno presente nella consapevolezza dei ricercatori.

Negli anni '70 del secolo scorso una delle domande che si ponevano le antropologhe femministe, e non solo, era in che modo e con quali costruzioni culturali si fosse arrivati a definire la maternità come un istinto naturale.²⁵ Un indimenticabile testo dal titolo *Is female to male as nature is to culture?* di Sherry Ortner²⁶ –

²⁵ Per esempio, Ann Whitehead 1984 e Sherry Ortner 1971, p.798.

²⁶ Ortner 1971.

preoccupata di scovare le ragioni di una diffusa e quasi universale subordinazione femminile – si domanda se la distinzione tra natura e cultura sulla quale antropologi di tutto il mondo, primi tra tutti americani e francesi, avevano variamente discusso, avesse determinato la schematizzazione concettuale della posizione della donna in tutte le culture del mondo e quali argomenti potessero contrastare questa posizione nel pensiero del senso comune. Poiché il corpo femminile è apparentemente più legato alla natura di quello maschile, perché il parto e l'allattamento richiedono molto tempo della vita di una donna, l'autrice sviluppa vari argomenti secondo i quali questo aspetto identificato come “naturale” in molte culture tende a porre le donne come “rappresentanti di un ordine più basso di essere, essendo per natura meno trascendentali rispetto agli uomini”.²⁷ Nel corso dell'articolo Sherry Ortner enumera le ragioni per le quali tale argomentazione non funziona e come, sulla base della stessa evidenza, il tempo che le donne dedicano all'educazione dei figli si possa invece considerare un maggiore legame della donna con la costruzione della cultura.²⁸

Incredibile la maniera raffinata con la quale Sherry Ortner riesce a scartare tramite l'evidenza etnografica alcuni argomenti di Levi-Strauss sul sillogismo donne/natura e uomini/cultura,²⁹ mentre accoglie parte degli argomenti di Levi-Strauss su “il crudo e il cotto” per affermare la propria posizione.³⁰

Il contesto politico da cui sorgono queste inquietudini è chiaro. Negli anni '70 dello scorso secolo le donne riconoscevano di essere intrappolate nel loro compito materno in società che assegnavano loro un ruolo subordinato, e solo in quanto mogli e madri. Conseguentemente alcune motivazioni politiche di emancipazione determinavano le domande di ricerca da studiare sul campo. Sui campi di ricerca africani, latino americani e asiatici le antropologhe cominciarono a formulare quesiti di ricerca che potevano servire a decostruire alcuni concetti come quello di maternità inteso in termini occidentali. Il ruolo materno, se visto come insito nella natura delle donne, e pertanto universale da un punto di vista dell'etica occidentale, imponeva di relegare le donne ad una funzione biologica e al focolare domestico anche nelle culture dove in realtà le donne erano chiamate a partecipare al mondo del lavoro e in ambiti politici o religiosi. Nella prolusione del suo testo Sherry Ortner specifica: “It goes without saying that my interest in the problem is more than academic: I wish to see genuine change come about, the emergence of a social and cultural order in which as much of the range of human potential is open to women as to men.”³¹ Sherry Ortner e le altre antropologhe di quegli anni volevano modificare la cultura del loro tempo tramite ricerche antropologiche rigorose, come, d'altronde, aveva fatto Margaret Mead usando gli strumenti a disposizione ai suoi tempi con i suoi studi

²⁷ Ortner 1971, p.73.

²⁸ Ortner 1971, p.80.

²⁹ Ortner 1971, p.76,79.

³⁰ Ortner 1971, p.80.

³¹ Ortner 1971, p.5.

pionieristici sulle differenze di genere nelle varie culture.³² In entrambi i casi non si trattava di ricerca applicata, ma di ricerca di base, che doveva confrontarsi con i concetti fino ad allora comunemente utilizzati anche nel senso comune e decostruirli. Per Margaret Mead una morale conservatrice sui ruoli maschili e femminili nella società americana, per Sherry Ortner e Ann Whitehead l'insieme degli studi sulla natura e l'evoluzione umana che partivano dalla centralità dell'essere umano maschio relegando così le donne a un ambito di non-cultura,³³ segno e oggetto di scambio³⁴ e regalo domestico per l'uomo.³⁵

Tra le antropologhe coinvolte inizialmente in questa decostruzione tramite libri ed articoli significativi, si possono collocare Ann Whitehead,³⁶ Pat Caplan e Janet Bujra, Vanessa Maher, Sylvia Yanagisako e Jane Collier, Renée Hirschon, Sherry Ortner e Harriet Whitehead, Michelle Rosaldo e Louise Lamphere, Karen Sachs, Gayle Rubin, e tante altre.

Le domande che si pone la ricerca antropologica di base sulla natura umana e sulla natura delle ineguaglianze tra i sessi che esistono a livello cross-culturale continuano ad avere una rilevanza politica e possono ancora avere degli sviluppi all'interno della discussione attuale sulla famiglia e sulle famiglie. Spesso queste ricerche sono conseguenti a mutamenti sociali in atto e li accompagnano. Per esempio, al convegno dell'ANUAC (Associazione Nazionale Universitaria di Antropologia Culturale) svoltosi a Torino nel novembre del 2013, il panel tenuto da Simonetta Grilli ha trattato il tema delle nuove forme di famiglia, la mono parentalità e la omo-parentalità, nel quale si presentavano anche due ricerche recenti sulle famiglie arcobaleno. Ricerche di base di questo tipo accompagnano questioni pratiche ed etiche, che le forme di famiglia prima non considerate paradigmatiche della convivenza umana comportano. In questo senso la ricerca in Italia, come la legislazione italiana, è in ritardo rispetto a molti altri paesi, non senza eccezioni.³⁷ Ad esempio nel 2015 alla Universidad Complutense di Madrid si teneva un simposio internazionale sui risultati di ricerche svolte sulle dinamiche sociali e gli effetti individuali già sperimentati dai figli di famiglie omo-parentali, ricerche orientate a confutare gli stereotipi comuni relativi a queste famiglie.³⁸

³² Mead 2007; Mead 2016; Mead 2014.

³³ Ortner 1971.

³⁴ Lévi-Strauss 1980.

³⁵ Leacock 1983.

³⁶ Caplan e Bujra 1978; Hirschon 1984; Lamphere e Rosaldo 1974; Maher 1987; Ortner & Whitehead 1981; Rubin 1994; Sacks & Brodtkin 1982; Slocum 1975; Yanagisako & Collier 1987; Whitehead 1984.

³⁷ Tra le ricerche in corso vedi anche, per esempio, Guerzoni (2016).

³⁸ IV Simposio Internacional. *Nuevos modelos familiares y donación de gametos: La revelación de los orígenes* Madrid, 22 y 23 de Octubre, 2015. Universidad Complutense de Madrid. Ma discussioni varie sull'argomento si sono tenute anche al convegno su Bioetica y Nuevos Derechos tenutosi nella stessa università a novembre del 2015 <https://www.ucm.es/filoder/bioetica-y-nuevos-derechos>

Eventi politici dirimenti

Recentemente siamo stati testimoni dello svolgimento di altri importanti filoni di ricerca che hanno subito una forte influenza da contesti politici particolari tanto che le loro motivazioni di ricerca cambiano indirizzo. Gli studi sull'Islam sono un caso di studi che si sono conformati alle modificazioni di una realtà sociale in movimento.

Non posso offrire dati precisi, ma posso senz'altro affermare che dopo l'11 settembre la letteratura antropologica sulle caratteristiche dell'Islam è più che triplicata, anzi, ha avuto una vera e propria esplosione. Colleghi stranieri che si occupavano di Islam sono avanzati nelle carriere perché c'è stata una gran domanda dei loro studi. Prima dell'attacco alle Torri Gemelle del 11 settembre del 2001 le domande di ricerca cui rispondevano gli studi sull'Islam in Africa, per esempio, erano molto diverse da quelle odierne. Mentre prima diversi studi avevano affrontato le varietà dei culti di confraternita o sette dell'Islam, sulla scia dell'orientalismo e delle linee di ricerca delineate dalla storia delle religioni, ora c'è una forte focalizzazione sullo studio del radicalismo islamico. In risposta a questo boom di letteratura su tale argomento alcune antropologhe si sono poste nuove domande di ricerca, e cioè: che cosa porta le donne, il cui valore nell'Islam è considerato la metà di quello dell'uomo, a diventare seguaci dei movimenti radicali islamici, dove vengono obbligate a coprirsi con una maggiorazione di veli, e a rispettare certe regole religiose di segregazione? Sono state svolte diverse ricerche su questo. Ce ne sono almeno tre, al momento, che giungono a conclusioni teoriche diverse, ma tutte confluiscono nel risultato di riconoscere soggettività e *agency* a queste donne che, nella precedente letteratura e nei mass media, invece, appaiono come ignare del loro destino di vittime designate. Troviamo, infatti, un interesse delle ricercatrici nel riscattare le donne come capaci di soggettività.

Marloe Jonson, che insegna alla School of Oriental and African Studies, per esempio, sostiene che molte donne abbracciano il movimento radicale islamico di *el Tablighi* perché lì possono soddisfare alcuni bisogni personali: in realtà esso fornisce loro una libertà di movimento molto maggiore di quella che avrebbero altrimenti. Esse, infatti, possono viaggiare per più giorni da sole purché lo facciano per motivi di proselitismo islamico, e ogni anno svolgono almeno una di queste missioni religiose.³⁹

Un'altra ricercatrice, Dorothea Schultz, che insegna all'Università di Colonia, difende la necessità in antropologia di studiare le scelte religiose mussulmane radicali delle donne in Mali all'interno di un'antropologia della moralità che deve svilupparsi.⁴⁰

³⁹ Janson & Schultz 2008.

⁴⁰ Schulz 2011.

Una terza, Saba Mahmood, che lavora all'Università di Berkeley, tramite una rivisitazione delle teorie di Foucault, tende a giustificare le scelte delle donne mussulmane moderne egiziane che abbracciano una *pietas* mussulmana radicale sostenendo che, in realtà, in questa trovano forme di asserzione della propria identità che non troverebbero altrimenti.⁴¹

L'antropologia di base che fiorisce in contesti politici come questo può essere considerata anche come antropologia applicata? Si può dire che l'antropologia sempre risponde a necessità o presunte necessità di spiegare alcuni fenomeni che si presentano al mondo intero e dunque ha un ruolo pubblico. In questi tre casi ci si propone di spiegare eventi che hanno assunto un'importanza mediatica eccezionale, come il "radicalismo islamico". Qui sembra quasi che si sia prodotta un'offerta di sapere antropologico basato sulla ricerca di campo che risponde a una domanda conoscitiva generalizzata sull'Islam. Ci sono però stati anche programmi di finanziamento e risorse finanziarie per lo svolgimento di ricerche di questo tipo, nati anche dalla necessità politica di conoscere meglio il fenomeno dell'Islam radicale.

Chi finanzia la possibilità di svolgere gli studi è ovviamente importante e influisce anche sulle linee della ricerca di base.

Obiettivi della ricerca e committenti

Vorrei quindi avvicinarmi al tema dell'egemonia sulle tematiche e sui quesiti di ricerca che gli antropologi trattano individuando i mecenati dei nostri studi, applicati, meno applicati e di base. Negli Stati Uniti e nei paesi anglofoni, a partire dalla sua fondazione nel 1941 molta ricerca antropologica di base, svolta soprattutto da dottorandi e post-dottorandi, è stata finanziata dalla Wenner-Gren Foundation.⁴² Non c'è alcun dubbio che la possibilità di ottenere fondi per svolgere ricerche dottorali antropologiche sia stata cruciale per il fiorire delle ricerche antropologiche non applicate negli Stati Uniti. Questa fondazione ha finanziato innumerevoli progetti di ricerca purché fossero rigorosamente organizzati, coerenti, convincenti nel rapporto tra obiettivi e mezzi e nella maggior parte realizzati all'interno di istituzioni di ricerca riconosciute. Certamente il ruolo e l'influenza dei tutor di dottorato sui temi trattati dai progetti di ricerca di base dei dottorandi è stato e resta fondamentale nel sistema accademico.

L'occasione di svolgere ricerca applicativa nel contesto della cooperazione allo sviluppo, soprattutto con istituzioni internazionali, come ho peraltro già affermato in passato, è un'occasione talvolta imperdibile, una condizione privilegiata per antropologi che svolgono ricerche, perché dà accesso a fonti di informazione sui

⁴¹ Mahmood 2001.

⁴² Aiello 2016, p.S212.

paesi dove si lavora che non sarebbero altrimenti disponibili per antropologi ricercatori che si recano sul campo con il solo sostegno della propria università svolgendo ricerche anche di durata pluriennale. La sfida per chi si trova in questa situazione privilegiata, però, è avere il tempo e le possibilità di elaborare quel tipo di informazioni a scopi non applicativi, perché, quando si è sul campo in un contesto di committenza, l'imperativo è soddisfare le domande poste dai committenti. Per esempio, anni fa mi trovai in Rwanda per un lavoro sulla decentralizzazione amministrativa che si stava realizzando nel paese. Per un periodo di tre settimane in quattro, tra ingegneri, sociologi e antropologi, avevamo accesso ai *budget* delle varie amministrazioni decentrate; con quei dati avremmo potuto fare una fotografia della situazione al momento e scrivere anche un libro su come la decentralizzazione amministrativa stava effettivamente procedendo nel paese, quali i problemi e quali le opportunità. Avevamo anche a disposizione gli amministratori, che rispondevano alle nostre domande senza batter ciglio. Ma il nostro mandato era di fornire una matrice multifattoriale che potesse servire ai *decision makers* per scegliere quali progetti accettare nella propria regione e quali finanziare con i fondi della decentralizzazione. Per svolgere o completare la ricerca sulle modalità di applicazione e sugli effetti sociopolitici e culturali della decentralizzazione amministrativa sarebbero stati necessari fondi per ritornare sul luogo e possibilità di usufruire degli stessi contatti istituzionali.

Come già accennato, quando ci si trova in contesti applicativi, ci si pone o si finisce con il porci domande di ricerca relative alle situazioni concrete che si incontrano. Soprattutto quando il lavoro è di consulenza, e a breve termine, le altre domande che sorgono nel corso del periodo sul campo spesso non hanno tempo di essere soddisfatte.

La grande differenza tra antropologia applicata e antropologia non applicata, nella mia esperienza, è che nella prima è il ricercatore (eventualmente nell'ambito della sua scuola) che definisce i contenuti e le domande della ricerca e decide di perseguire determinati obiettivi. E, in questo, di solito il dottorato è l'occasione principe che difficilmente capiterà di nuovo, attraverso la quale un ricercatore può definire i propri obiettivi, finalità e domande di ricerca... supervisor e tutor permettendo. In effetti, non può essere sottostimato il ruolo dei supervisor, che possono imporre determinati indirizzi ai propri dottorandi. Ma nel corso di tre anni un dottorando può cambiare e maturare idee diverse da quelle dei maestri, anche se a volte l'indirizzo dei supervisor nella fase dottorale può apparire eccessivamente direttiva. Di solito, al di fuori dell'Italia, si scelgono i supervisor del proprio dottorato proprio in base alle affinità di interessi di ricerca. Comunque in seguito al dottorato, nel corso di ricerche post-dottorato, l'influenza dei supervisor scema sensibilmente e può diventare inesistente una volta che i ricercatori siano strutturati nell'università.

Contrariamente a ciò, nel caso di una committenza il tipo delle domande e degli obiettivi che ci si pongono è determinato dal fatto che i committenti desiderano un prodotto che risponda alle proprie domande. Ho già discusso in parte in un altro testo il fatto che il committente eserciti vari livelli di influenza sui temi che vengono o possono essere trattati e sui risultati stessi della ricerca.⁴³ Talvolta, come suggerisce Stirrat, in alcuni tipi di consulenze a cui partecipano anche gli antropologi, i criteri estetici con i quali è confezionato un rapporto di consulenza scritto – generati da una cultura della consulenza e legati alle richieste del committente – finiscono con l'essere più importanti che non il suo contenuto.⁴⁴

Ci sono diversi gradi di libertà e di possibilità di negoziazione al riguardo. Ci sono committenti che discutono con il consulente esperto quali dati sia opportuno raccogliere e con quali obiettivi e metodologie; ce ne sono altri che definiscono gli obiettivi e mandano a gara i Termini di Riferimento (TdR): sta a chi li dovrà mettere in pratica darne adeguata interpretazione. Alcuni committenti chiedono che le relazioni di ricerca contengano indicatori quantitativi che dimostrino le argomentazioni.

Antonino Colajanni ha sottolineato in varie occasioni⁴⁵ le diverse possibilità di negoziazione con i committenti, l'orientamento del lavoro da svolgere e senza dubbio una negoziazione positiva è la condizione ideale per poter realizzare un lavoro di ricerca applicata nel quale l'antropologo possa effettivamente avere un ruolo influente. Tuttavia purtroppo questo non sempre si rivela possibile,⁴⁶ e, dal punto di vista della negoziazione della traiettoria di ricerca, le amministrazioni locali, le Nazioni Unite, l'Unione Europea, le ONG, la Banca Mondiale, i ministeri degli interni, le fondazioni o committenti di altro tipo, solo per fare un esempio di alcuni possibili committenti, si comportano in maniera diversa.⁴⁷ Non sempre ci sono possibilità di negoziazione dei TdR, che spesso sono definiti a priori; in alcuni casi, si guadagna addirittura la possibilità di lavorare su certi specifici TdR per gara pubblica con il proprio curriculum. Quindi per definizione, in questi casi specifici, i TdR non sono negoziabili, sebbene su di essi si possa proporre una metodologia di lavoro.

⁴³ Declich, 2012.

⁴⁴ Stirrat 2000, p.31.

⁴⁵ Ad esempio, durante la relazione come *keynote* del primo convegno della Società di Antropologia Applicata tenutosi a Lecce (2013).

⁴⁶ Questo aspetto è stato recentemente evidenziato anche da Marco Bassi. Bassi 2016.

⁴⁷ Declich 2012.

Mode, temi di ricerca, cooptazione e finanziamenti

Nel campo della cooperazione internazionale i temi della ricerca applicata degli antropologi e il ruolo che questi possono ricoprire all'interno delle istituzioni internazionali e come operatori nelle politiche sociali e di sviluppo vengono spesso inseriti all'interno di indirizzi scelti per implementare politiche disegnate allo scopo di ottenere risultati in periodi pluriennali. Alcuni temi entrano a far parte dell'agenda del lavoro antropologico come parole chiave perché diventano di moda in certi circuiti. Il mondo delle scienze sociali viene riempito di letteratura su certi temi dei quali non si può più fare a meno di tenere conto.

Ad un certo punto della fine degli anni '90, la Banca Mondiale inondò letteralmente la letteratura della cooperazione allo sviluppo con materiali sulla partecipazione delle comunità. Nel 1996 esce il *The WorldBank Participation Source Book* (The World Bank 1996);⁴⁸ la "partecipazione" era diventata la parola cardine anche per antropologi e sociologi che lavoravano in quell'ambito e venivano impiegati nell'applicazione di metodi denominati come il *beneficiary assessment* e la pratica della *beneficiaries participation*. Molto di quanto esisteva di scritto nel mondo intellettuale anglofono sull'argomento fu cooptato e furono prodotti molti opuscoli operativi e documenti di lavoro dalla Banca Mondiale.⁴⁹ In questo quadro di riferimento il ruolo che gli stessi tecnici della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale dovevano ricoprire, nella costruzione di un piano di azione, almeno a parole, era il ruolo di "facilitatori" che consentivano "la negoziazione tra i diversi *stakeholder* rispetto agli obiettivi e alle modalità della partecipazione."⁵⁰

Una volta scoperto che era più difficile realizzare progetti di sviluppo senza il consenso delle popolazioni e dei vari *stakeholder*, la parola *partecipazione* venne costruita, decostruita e inserita dappertutto.⁵¹ Agli antropologi nei contesti di cooperazione allo sviluppo venne ascritta la caratteristica di essere esperti in partecipazione: essi vennero convocati sempre di più a lavorare come antropologi applicati con la qualifica di esperti in "partecipazione delle comunità". Poiché esistono diversi livelli di partecipazione delle comunità o degli attori coinvolti nei progetti di lavoro non ne mancava. Ciò che è importante è che si è assistito ad una forte tecnicizzazione della partecipazione, anche se questa continuava e continua ad essere un elemento importante del lavoro di molti attivisti; qualcuno ha asserito che la partecipazione – nonostante le posizioni di attivisti, attori politici, facilitatori e, a volte, accademici – lungi dal favorire la trasformazione delle forme di organizzazione sociale e politica esistenti, fa parte della istituzionalizzazione del neoliberismo, anzi

⁴⁸ The World Bank 1996.

⁴⁹ Ad esempio Salmen 1987 e Salmen 1998.

⁵⁰ Moini 2012, p.142.

⁵¹ Per un intero studio antropologico sul tema della partecipazione vedi (Tommasoli 2001) e un recente lavoro sull'uso della partecipazione nel contesto del neo-liberismo vedi (Moini 2012).

più specificamente del “consolidamento della meta-logica del neoliberismo temperato”⁵² o “soft neoliberalism”.⁵³ Dunque gli antropologi sono stati inseriti in questo progetto.

In tema di quesiti e interessi di ricerca, un altro aspetto importante è quello della cooptazione degli intellettuali su temi che diventano poi concetti simbolo, privati del loro contenuto primario e quindi neutralizzati; in quest’ambito gli antropologi possono avere ottime prospettive di ricerca e di analisi delle istituzioni.

Quello di rendere una politica solo “simbolica” è un processo conosciuto nella pratica dello sviluppo e descritto, per le politiche di pianificazione di genere, da Caroline Moser. “Una ragione” recita Moser “per cui una politica spesso non viene realizzata è che essa può facilmente essere formulata senza che ci sia alcuna intenzione di portarla a termine”.⁵⁴ L’osservazione partecipante e i risultati analitici di antropologhe come Caroline Moser, che si sono impegnate nel rapporto tra istituzioni e implementazione di politiche, fanno parte di quel tipo di ricerca antropologica all’interno delle istituzioni che può avere forti componenti applicative nel senso inteso da Antonino Colajanni, di influenza sulle istituzioni. Qualcosa di simile ad una politica simbolica è avvenuto anche per il concetto di *empowerment*, inizialmente pensato con il significato di “rendere capace” o “conferire potere a qualcuno”. Divenuto un concetto simbolico caro alle associazioni che volevano proporre cambiamenti positivi su individui e comunità tramite le attività di sviluppo, è stato a volte usato in contesti operativi legati alla cooperazione allo sviluppo come uno specchio per le allodole, con il solo nominarlo senza renderlo operativo: in questo modo, invece di costituire un tema dirompente quale esso era, è stato spesso inserito come parola vuota, senza una reale efficacia, nei documenti di pianificazione. Per questo gli sforzi degli intellettuali di restituirgli il giusto senso nei possibili progetti è un tipico lavoro da antropologi applicati che osservano nelle istituzioni il rapporto tra le politiche e la loro realizzazione.⁵⁵

Un altro esempio di cooptazione dell’intellettualità su tematiche specifiche applicative è quello delle *survey* sulla povertà nelle *household* verso la metà degli anni ‘90. Alcune tra le menti migliori delle scienze sociali e dell’antropologia latinoamericana e di molti paesi in via di sviluppo sono state convogliate, con generosi fondi, a lavorare sull’elaborazione di indicatori per queste *survey*. Qualche antropologo aveva riflettuto sull’importanza del concetto dell’autodefinizione di povertà, ovvero sul fatto che la povertà può essere categorizzata non solo quale prodotto di fattori oggettivi derivanti dalla quantità e qualità delle risorse disponibili ma anche, da un punto di vista emico, secondo la percezione della propria posizione

⁵² Moini 2012.

⁵³ Peck & Tickell 2002, p.384.

⁵⁴ Moser 1996, pp.238-239.

⁵⁵ Rowlands 1995; Rowlands 1997.

in termini di responsabilità nei confronti della propria rete familiare.⁵⁶ Questa idea diventa, nella sua versione semplificata, un “must” degli studi sulla povertà. Agli antropologi che lavorano nel campo della ricerca sulla povertà e lo sviluppo si chiede anche di esplorare il tema della povertà dal punto di vista dei locali. Quel tipo di studio della povertà nelle *household*, con la creazione di complessi indicatori, coinvolge gli intellettuali in studi molto tecnici sulla povertà, contribuendo ad allontanare sempre di più l’idea che questa sia causata da motivazioni e scelte economiche strutturali, dal sistema dell’economia mondiale, dalla non redistribuzione delle risorse, dai governi corrotti e quant’altro. Anche la povertà è un tema che si depolitizza e finisce con l’apparire sempre più una questione tecnica.⁵⁷

Ma poiché ci sono fondi per fare questo tipo di ricerca, le ricerche sulla povertà svolte secondo questo modello diventano egemoniche e i ricercatori, anche brillanti, che hanno necessità di lavorare ne vengono cooptati, e per un certo periodo finiscono col non più usufruire della propria libertà di scegliere l’approccio con cui affrontare le proprie ricerche, ma seguono il modello che paga. La letteratura si riempie di testi al riguardo e non si può più fare a meno di citarli, o si è considerati *outdated*. In questi contesti la famosa autonomia della formulazione di domande di ricerca entra un po’ nella zona grigia poiché non si è obbligati a svolgere ricerche di un certo tipo, ma certe ricerche sono pagate molto bene e altre non lo sono affatto.

Chi non ha uno stipendio fisso assicurato ha poche opzioni al riguardo. Chiaramente è un problema globale, soprattutto nei paesi a reddito basso o relativamente basso, e in Italia si aggiunge a ciò anche il problema a monte che gli antropologi difficilmente vedono riconosciuta la propria professionalità⁵⁸.

In sostanza quello che voglio dire è che le priorità di ricerca, i quesiti e le domande alle quali si vuole rispondere con la dedizione al lavoro sono un po’ la chiave della libertà, diciamo così, di pensiero degli antropologi, cioè l’interrogativo “su che temi possono spendere le proprie energie intellettuali”. L’interazione con i finanziatori e con i committenti può rendere il cammino più tortuoso e gli antropologi devono affinare le proprie capacità negoziali per perseguire la libertà ricerca.

⁵⁶ A questo proposito vedi anche Paul Rabinow dell’Università di Berkeley il quale, nel corso della sua ricerca di campo svolta in Marocco, scopre che il suo informatore si considerava non benestante, nonostante potesse contare su diverse proprietà terriere. La sua immagine di sé come non agiato era determinata dall’aver un figlio cagionevole e dal fatto che, essendo suo padre morto, aveva lui la responsabilità della madre e dei fratelli celibi. Rabinow 1977, pp.117–119.

⁵⁷ Ferguson 1990.

⁵⁸ Vedi l’importante ruolo dell’ANUAC (Associazione Nazionale Universitaria di Antropologia Culturale) e della SIMBDEA (Società Italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici) nell’inserimento di laureati in discipline demo-etnoantropologiche in varie categorie di concorsi pubblici e le attività della recentemente costituita ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia).

Politiche di valutazione e orientamento dei finanziamenti

Negli ultimi anni sono fiorite pubblicazioni che, invece di essere scritte perché riportano interventi sostanziali su certe tematiche o argomenti ben strutturati, lo sono perché un progetto ne prevedeva la pubblicazione e i fondi disponibili tramite il progetto ne hanno effettivamente reso possibile la stampa. Questi libri sono revisioni di concetti non molto originali e diffondono parole chiave.

Chi si trova ai margini di queste produzioni editoriali tende a citare tutto ciò che legge, perché non può fare altro per entrare in un dibattito internazionale dove esiste un sistema imperante di *peer review*, ma in questo modo si dà risonanza consapevolmente o inconsapevolmente a filoni di studi che hanno scopi applicativi individuati da qualcuno e per motivi precisi.

Vorrei fare un esempio riguardante gli studi relativi alle famiglie transnazionali che mi ha particolarmente colpita. Mi tengo in contatto da anni con una cara collega nordeuropea che studia la Somalia. Lei ottiene spesso fondi di ricerca da un'accademia finlandese, perché in Finlandia c'è una delle più grandi comunità europee di somali rifugiati e, dunque, le istituzioni che si occupano di ricerca sociale in questo paese si fanno carico di finanziare *expertise* su questi temi.

L'ultima volta che ci siamo incontrate, la mia collega, avendo finito dottorati e post-dottorati e in attesa di una sua strutturazione all'interno dell'università mi comunica che ha ricevuto un nuovo finanziamento della stessa accademia delle scienze sui temi "sicurezza, Islam e famiglie transnazionali tra Finlandia, Canada e Somalia". Il tema della sicurezza mi sembrava un cambiamento di rotta radicale dei suoi obiettivi di studio.

Quando sentiamo parlare di famiglie transnazionali questo ci risulta un argomento di studio interessante, molto in auge, alla moda, sicuramente anche importante. Mi resta difficile pensare che in questo caso il finanziamento non fosse orientato ai temi di sicurezza interna dei paesi coinvolti e oltre, e, in qualche modo, allo studio dei canali delle reti del radicalismo islamico che si è consolidato in Somalia. Diciamo che dal titolo appare una ricerca spiccatamente applicata.

Il concetto di "famiglia o *household*" transnazionale, lungi dall'essere semplicemente una costruzione concettuale euristica tesa a capire che cosa succeda ai gruppi che emigrano e le dinamiche sociali che guidano la rete relazionale in cui allevano la prole, si nutrono, godono di conforto quotidiano e trovano sostegno nel lungo periodo, si può trasformare in uno strumento di controllo sociale e politico. La categorizzazione e classificazione dall'esterno è una forma di controllo. Qui il concetto non aiuta necessariamente a rendere meno tese le relazioni con gli individui migranti nella nostra società né dunque a favorire il movimento libero tra paesi, ma a classificare dei migranti le caratteristiche familiari, in definitiva a saperne riconoscere i gangli principali nelle dinamiche migratorie. Insomma, può anche servire a identificare e separare un nuovo "altri" dal "noi".

Il sistema delle *peer review* a livello internazionale fa sì che quando le pubblicazioni risultate da ricerche ben finanziate vengono pubblicate, chiunque si occupi dell'argomento debba poi citarle nel bene e nel male, perché ciò fa parte del lavoro dello studioso. In una *peer review* per un articolo su quegli argomenti, ci sarà sempre qualcuno che dirà che non è stato citato questo o quel lavoro sulla sicurezza e le famiglie transnazionali somale, magari suggerendo, in mancanza di questo, la non pubblicazione dell'articolo. Anche se voi non volevate citare nulla sulla sicurezza o non volevate essere inseriti in questo vortice per effetto del quale il tema della "sicurezza" da un momento all'altro deve entrare per forza nella vostra agenda di ricerca di antropologi/ scienziati sociali, ne sarete, in maniera sottile, obbligati, se volete pubblicare. Dico questo in base anche ad esperienze precise: ho svolto la mia prima ricerca di campo in Somalia quando il paese non era in guerra e, da dopo la fine del 1990, quando scoppiò il conflitto armato in Somalia, divenne molto difficile per chiunque si occupasse di Somalia lavorare su temi relativi a quel paese che non fossero correlati in un modo o nell'altro con il conflitto. I colleghi che ci lavoravano in buona parte cominciarono ad occuparsi di questioni politiche relative alla guerra o delle dinamiche sociali dell'economia di guerra.⁵⁹ Dopo il 1990 si veniva interpellati soprattutto su questioni relative al conflitto e qualsiasi altro tema relativo alla Somalia sembrava poco rilevante sia nei convegni che in altri contesti di condivisione degli studi accademici.

Ma se in maniera sottile si viene indirizzati a trattare temi quali la sicurezza e i conflitti, come dicevo poc'anzi, ci si domanda: chi ha inserito nella nostra agenda di ricerca il tema della sicurezza? Effettivamente vale la pena che questo tema ne cancelli molti altri possibili? È solo la congiuntura che fa scoppiare una guerra o c'è dell'altro su cui riflettere?

Sicurezza e neoliberalismo

Nel 2006 alla conferenza della European Association of Social Anthropologists (EASA) svoltasi a Bristol, Pat Caplan e Cris Shore organizzarono un panel, dal titolo *Europe and the War on Terror*, nel quale, tra le domande principali, comparivano: "Come possono gli antropologi analizzare e capire un aspetto importante dei nostri temi come la guerra al terrorismo, con le costruzioni e le conseguenze del caso? Possono tematiche bene affinate come rischio, discorso, controllo sociale, stregoneria, xenofobia, violenza, Stato, capitalismo globale, diritti umani, male, corpo, politicizzazione della religione e fondamentalismo religioso, fornire guide utili? Come considerare elementi di performance e teatralità del terrorismo e il ruolo dei media?". Il panel intendeva riflettere, insomma, sull'esistenza di una sorta di

⁵⁹ Ricordo al proposito una conversazione con il collega Bernard Helander che cominciò ad occuparsi di un sito di informazioni quotidiane sull'andamento degli eventi in Somalia sebbene fosse incerto sull'opportunità di dedicarsi a tempo pieno.

“strategia della tensione” messa in atto su scala mondiale nel 2001 dopo l’attacco alle Torri Gemelle, per effetto della quale lo stato americano aveva dichiarato guerra al terrorismo, e sugli strumenti concettuali che gli antropologi potevano mettere in campo per analizzarne le conseguenze. Su questi temi è fiorita una ricca letteratura importante e sono stati realizzati panel su temi simili all’EASA del 2008⁶⁰ ed in altri convegni.⁶¹ Pat Caplan denunciava come, immediatamente dopo l’evento delle Torri Gemelle, si fossero verificati diversi casi di ostracizzazione di studiosi delle questioni mediorientali sulla base del Patriot Act americano del 2002 e si fossero manifestate minacce alla libertà accademica nei confronti di coloro che non mostravano “sufficiente” patriottismo: per questi fatti anche il web dell’America Social Science Research Council aveva mostrato preoccupazione assieme all’American Anthropological Association (AAA) e alla Middle Eastern Studies Association (MESA).⁶²

Ma il clima di terrore, oltre a divenire oggetto di osservazione critica da parte degli antropologi, come suggerivano Pat Caplan e Cris Shore al convegno dell’EASA, può anche orientare la ricerca verso determinate tematiche, come appunto sembra essere successo nel caso della collega nordeuropea, volente o nolente che fosse.

Pat Caplan in un testo del 2006 presenta una lista di casi nei quali la libertà di ricerca degli universitari è stata concretamente minacciata nell’immediato periodo posteriore all’attentato delle Torri Gemelle nel corso dell’allora dichiarata *War on Terror* in una specie di caccia alle streghe di una sorta di nuovo maccartismo.⁶³ Il sito *Campuswatch* fece una lista di otto studiosi considerati “sospettabili”, che fu ritirata solo allorché altri studiosi chiesero di essere inseriti nella stessa lista perché, se i primi potevano essere considerati suscettibili di sospetto, lo erano anche loro. Mohammed Mamdani nel 2002 descrive come, in seguito allo stesso attentato, la parola “terrorismo” venga associata al termine “mussulmano” e i mussulmani vengano divisi tra mussulmani buoni e mussulmani cattivi. Il discorso politico su questo argomento prevede la categorizzazione dei mussulmani in buoni e cattivi, essenzializza la categoria di “occidentale” e non prevede una distinzione tra occidentali buoni e occidentali cattivi; né esamina il tema delle responsabilità storiche relative agli eventi che hanno portato repentinamente, in vaste aree geografiche, alla radicalizzazione dei rapporti.⁶⁴ Catherine Lutz asserisce che, sebbene gli eventi dell’11 settembre siano stati trattati dai media e dai politici come “rottura storica”... e

⁶⁰ Il panel su “Experiencing diversity and mutuality. Imagining and constructing “terrorism” and “war on terror”. Organizzato da Reetta Toivanen dell’Università di Helsinki, alla Conferenza EASA del 2008 a Ljubljana. <https://www.nomadit.co.uk/easa/easa08/panels.php5?PanelID=351>

⁶¹ Vedi ad esempio Lutz 2002; Lutz 2010; Mahmood 2002; Nader 2017; Caplan 2006.

⁶² Caplan 2006.

⁶³ Rothschild 2002; Cole 2003; Monbiot 2001.

⁶⁴ Mahmood 2002.

motivazione per intraprendere la prossima “ ‘ guerra buona ’ ”,⁶⁵ cioè quella globale al terrorismo, tali eventi fanno parte della continuazione ed eventuale accelerazione del processo di militarizzazione in corso negli Stati Uniti d’America. La guerra al terrore non è una guerra iniziata improvvisamente, ma fondata su molti altre azioni strategiche degli USA e su una cultura della militarizzazione che è stata via via costruita.

Un esempio dell’influenza del clima di terrore sulla società inglese è presentato da un evento al quale il 24 giugno del 2013 un gruppo di 104 intellettuali ha opposto una certa resistenza con le proprie firme.⁶⁶ Questi studiosi che si occupano del Corno d’Africa hanno fatto appello al governo britannico perché intervenisse allo scopo di dissuadere la Barclays dal chiudere repentinamente il suo conto con la Somali Money Service Business (MSBs) la cui offerta di servizi più grande veniva fatta da *Dahabshiil*. L’istituzione finanziaria *Dahabshiil*, che all’interno della (MSBs) aveva come partner in Gran Bretagna la Barclays, è usata dagli immigrati e dai rifugiati somali per inviare rimesse anche nelle zone rurali più sperdute della Somalia. Queste istituzioni finanziarie di tipo *hawala*, basate sulla fiducia tra operatori⁶⁷ possono spedire cifre anche molto piccole – come sono le rimesse degli immigrati – e raggiungono zone anche molto remote dove non arrivano altri tipi di istituzioni finanziarie. Senza questo tipo di istituzioni si stima che per il 40% della popolazione della Somalia si chiuderebbero i canali attraverso cui arrivano le rimesse degli immigrati. Mentre alcune di queste istituzioni, dato il loro carattere informale, non permettono la tracciabilità, *Dahabshiil*, invece, prevede l’identificazione di chi spedisce il denaro.⁶⁸

Con la seducente motivazione, sostenuta dal terrore diffusosi, che i fondi delle rimesse degli immigrati potrebbero essere usate dalle associazioni terroristiche, la banca inglese avrebbe tolto repentinamente il suo appoggio cavalcando la tigre della paura del terrorismo islamico. In tal modo, le numerosissime famiglie che vivono in Somalia e nei campi rifugiati tramite il sostegno finanziario delle piccole somme trasferite dai parenti emigrati in Europa sarebbero state affamate, perché il flusso di rimesse dalla Gran Bretagna in Somalia è enorme. D’altra parte, il grande flusso monetario che passa tramite istituzioni finanziarie di tipo *hawala* come è *Dahabshiil*, è molto appetibile per altre istituzioni finanziarie.

⁶⁵ Lutz 2002, p.724.

⁶⁶ Appello di 104 intellettuali esperti di Corno d’Africa, canalizzati da Laura Hammond, a Mr Mark Simmonds, Parliamentary Under Secretary of State for Africa, Foreign and Commonwealth Office, 24 giugno 2013.

⁶⁷ Hammond et al. 2011, pp.47–49.

⁶⁸ Block 2016.

Altre politiche stanno modificando a livello globale la libertà di ricerca. Il sistema neoliberale, che ha introdotto un modello manageriale di gestione delle istituzioni di alta formazione, sta modificando radicalmente le opzioni della ricerca e la libertà accademica. L'esempio europeo, del quale ormai abbiamo già visibili i risultati perché iniziato ai tempi della prima ministra inglese Margaret Thatcher, è quello della Gran Bretagna. Cris Shore e Susan Wright (1999) l'hanno denominato "cultura della audit" e ne scrivevano già nel 1999 illustrandone le incalzanti modifiche al ruolo degli accademici e ai tempi, ai finanziamenti e alle modalità della ricerca, e, in definitiva, alla libertà accademica.⁶⁹ A partire dalle ripetute *audit* usate come tecnologie della politica, realizzate teoricamente per diffondere una cultura della trasparenza, della qualità, della performance e dell' "accountability", i docenti universitari si vedevano progressivamente classificati secondo tre identità separate: ricercatori, amministratori e insegnanti. Di fatto, gli accademici si sono trovati bruscamente tra due concezioni della professionalità accademica, la prima, quella dello studioso indipendente e ispiratore, l'altra quella del nuovo modello di persona altamente competitiva e valutabile con le *audit*. In una ricerca sul tempo di lavoro degli accademici Court trovava che il tempo dedicato dagli accademici settimanalmente al lavoro era in media di 53.5 ore di cui il lavoro di amministrazione prendeva una media di 18 ore la settimana cioè un'ora di più di tutte le forme di insegnamento svolte, e di solo 7 ore la settimana per la ricerca.⁷⁰ Gli studi di Susan Wright e Cris Shore si sono estesi oltre la mera denuncia dei fatti, perché le loro analisi mostrano chiaramente come questa cultura dell'*audit* si inserisca in una politica neoliberista di controllo della libertà accademica.⁷¹ "Mentre l'identità professionale era precedentemente inquadrata nei termini della libertà accademica di determinare le agende della ricerca, i curriculum e lo stile di insegnamento, ora c'è una questione addizionale: la capacità degli accademici di controllare le loro condizioni di lavoro" (Shore & Wright 1999, p.569). Secondo i due autori, la razionalità nascosta sotto il linguaggio che giustifica il sistema, quella della *peer review*, è invece la razionalità del "panopticon, or constant visibility: in the most economic, efficient and effective form of power, the guards must themselves feel watched" (Shore & Wright 1999, p.570). Bisogna diventare sia ispettori che ispezionati. Con questo i due autori non intendono demonizzare la *peer review* in sé, né l'*accountability*, né la qualità, né tantomeno la necessità di trasparenza, ma il modo in cui queste categorie vengono usate per stravolgere il ruolo delle università e la libertà accademica.

Più recentemente si è svolta una riflessione da parte di alcuni antropologi su questi temi nella rivista italiana dell'ANUAC,⁷² anche perché il sistema di valutazione

⁶⁹ Shore e Wright 1999.

⁷⁰ Court 1994 in Shore e Wright 1999.

⁷¹ Shore e Wright 2017; Shore 2008.

⁷² Heatherington e Zerilli 2016.

nazionale della ricerca predisposto dall’Agenzia Nazionale per la Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR), istituito nel 2006, ha sollevato enormi critiche e proteste da più parti.⁷³

Il sistema di valutazione approntato dall’ANVUR sta producendo risultati simili a quanto già avvenuto in Gran Bretagna. Con la scusa della necessità di maggiore trasparenza e “accountability” si è instaurato un sistema simil-manageriale nel quale gli accademici italiani vengono sempre di più impiegati per innumerevoli ore a riempire moduli amministrativi e vengono invitati, allo stesso tempo, ad essere produttivi dal punto di vista della ricerca, il che, in questa specifica accezione, significa pubblicare per rientrare all’interno di alcuni indicatori stabiliti dall’ANVUR per la VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca).

La chiave dei sistemi di valutazione numerica di questo tipo risiede negli indicatori che si scelgono: questi diventano infatti direttive rigidissime in merito al tipo di risultati che si vogliono ottenere e al tipo di comportamenti che bisogna adottare per ottenerli. Questa cultura della valutazione fa sì che solo se si rientra all’interno di determinati indicatori numerici si venga considerati efficienti, qualitativamente adeguati, competitivi eccetera. Non mi dilungo sui risultati di questo sistema anche nel campo dell’insegnamento e del mandato di un’alta formazione per tutti che l’università ha sempre avuto in Italia, ma intendo offrire alcuni esempi sui suoi effetti nel campo della ricerca, specificamente per quanto riguarda quella che può essere svolta e viene premiata in termini di prestigio per l’università e per la carriera del docente.

Cito qui l’esempio degli indicatori del sistema delle soglie previsto dall’Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN) per l’accesso ai concorsi per le abilitazioni relative alla mobilità nella carriera. Sono state stilate alcune liste di riviste considerate di fascia A, ovvero teoricamente di qualità superiore, pubblicando sulle quali i candidati ottengono un punteggio molto maggiore per avere adito a questi concorsi.⁷⁴ Tali punteggi maggiorati valgono talvolta anche per accedere a fondi di ricerca.⁷⁵ Pubblicare su queste riviste, dunque, facilita il superamento delle soglie stabilite. Ora non posso discutere in questa sede circa i dubbi criteri secondo i quali tali riviste vengono scelte e a questo proposito vi è ampia discussione in altre sedi.⁷⁶

Il problema è che si richiede, per superare uno degli indicatori di queste soglie, di pubblicare in riviste di fascia A solo del proprio settore disciplinare. Dato e

⁷³ Vedi ad esempio <http://www.roars.it/online/category/vqr/>

⁷⁴ *Ibidem*.

http://www.anvur.org/index.php?option=com_content&view=article&id=254&Itemid=623&lang=it.

⁷⁵ Esistono tre soglie (numero di pubblicazioni/contributi, numero di articoli in riviste di fascia A e numero di libri), delle quali bisogna superarne due per accedere ai concorsi. Anche nel finanziamento delle attività base di ricerca, di cui all’art. 1, commi 295 e seguenti, della Legge 11 dicembre 2016 la pubblicazione sulle riviste di fascia A vale 4 punti rispetto a quella su qualsiasi altra rivista scientifica che vale solo 1 punto (GU 297 del 21-12-2016 – Suppl. ordinario n. 57 - Allegato A).

⁷⁶ <https://www.roars.it/online/una-classe-a-non-e-per-sempre-e-non-e-per-tutti-e-neppure-una-classe-b/>

non concesso che questo potrebbe sembrare congruente con una logica di valutazione nel settore disciplinare specifico, visto che le riviste relative a tale settore considerate ottime a livello internazionale sono ben più del centinaio menzionato nella lista, questa pone molteplici vincoli a chi abbia voglia di orientarsi verso un approccio multidisciplinare o interdisciplinare, che peraltro è richiesto fortemente per i finanziamenti di ricerca dei progetti europei. Questo già è un effetto perverso, cioè contraddittorio rispetto ai risultati che ci si attende da un sistema di valutazione equo. Inoltre, per alcune discipline come l'antropologia (MDEA01), le riviste di area geografica o tematica nelle quali pubblicano ricercatori di varie discipline sono molto importanti per assicurare visibilità e risonanza ai prodotti della ricerca.

Infatti, per prima cosa alcuni argomenti di ricerca non possono trovare la adeguata risonanza nelle riviste enumerate in questa fascia delle quali circa il 30% sono prodotte in italiano. Pensiamo, ad esempio, a tematiche legate all'Oceania delle quali i cultori e le cultrici in Italia sono un numero molto ristretto. Quante delle riviste sull'Oceania potrebbero entrare nella ristretta lista di un centinaio di fascia A? La ricerca non ha confini e i risultati delle ricerche svolte in qualsiasi parte del mondo dovrebbero poter essere condivise il più possibile da coloro che studiano il settore. Se un ricercatore o ricercatrice italiana cura un numero speciale o pubblica su una rivista specializzata sull'Oceania in inglese, verrà letto e discusso dalla comunità scientifica che se ne occupa, ma non è premiato per questo nella carriera in Italia. In secondo luogo, un antropologo che avesse pubblicato su una rivista giuridica, storica o sociologica, anche di fascia A, che dovrebbe essere premiato per la sua capacità di attraversare le discipline in maniera ottimale e abilità di muoversi in campo interdisciplinare, viene penalizzato, perché la sua pubblicazione non è valida allo scopo di passare le soglie ed accedere ai concorsi. Infine, la stessa enumerazione di un solo centinaio di riviste di fascia A, molte delle quali sono in lingua inglese data l'importanza di questa lingua veicolare – ma con ampia discriminazione nei confronti di quelle in spagnolo, francese e portoghese –, taglia fuori molte riviste internazionali di settore sulle quali la pubblicazione di una ricerca di un italiano darebbe risonanza alle capacità di ricerca dell'università italiana. Un esempio tra i tanti potrebbe essere la rivista *Journal of Refugee Studies* che fa capo ad uno dei più importanti centri di studi sui rifugiati in Europa, il *Refugee Studies Centre* di Oxford. Il campo dei *refugee studies* è chiaramente a cavallo tra le discipline antropologiche, psicologiche, sociologiche, giuridiche e storiche. È un campo evidentemente cruciale oggi per l'Italia, mentre molti paesi hanno già grande esperienza nella gestione del fenomeno.

Dunque, se una ricerca italiana venisse pubblicata su quella rivista multidisciplinare, darebbe visibilità ai risultati accademici del nostro Paese, ma il ricercatore italiano che vuole prepararsi ad avere l'abilitazione non ha convenienza a pubblicare in essa. L'esempio degli studi sui rifugiati è solo uno tra tanti altri che però, messi in fila, restringono la libertà di ricerca, perché chi deve prepararsi ai concorsi per il passaggio di carriera non può pubblicare il suo materiale nel giusto

forum né rivolgersi all'*audience* adeguata, e deve rinunciare a pubblicare su altre riviste o forum che glielo richiedano, perché quelle pubblicazioni non avrebbero valore ai fini di passare le soglie per i concorsi alle abilitazioni. Questo è un caso in cui l'apparente trasparenza di indicatori di valutazione in realtà restringe il campo nel quale si può esercitare la propria libertà di ricerca attraverso una norma restrittiva che definisce i criteri di qualità della ricerca in maniera dubbia. Esistono molte altre modalità possibili per assicurare la trasparenza e *accountability* dei concorsi tra il lasciare la libertà quasi completa ad ogni commissione concorsuale di stabilire i criteri di valutazione della qualità dei titoli di un candidato, come avveniva precedentemente al sistema dell'ASN, e quella di identificare un centinaio di riviste mono-settoriali, la pubblicazione nelle quali diventa uno dei tre indicatori principali del valore della produzione scientifica del candidato al punto da favorirne l'accesso alla valutazione concorsuale.

Un altro aspetto che mina la libertà di ricerca specificamente per gli antropologi è il fatto che non sia dato un valore ai filmati etnografici quali prodotti di ricerca validi per il conteggio delle soglie ai fini concorsuali. Tutti coloro che hanno lavorato a questo tipo di materiali di ricerca sanno che ci vogliono molto tempo e risorse non solo per l'ideazione, ma anche e soprattutto per il montaggio di un documentario o di un filmato. Ma chi vuole prepararsi a uno dei concorsi per il passaggio di carriera dovrà smettere di dedicarsi all'attività di preparazione di filmati etnografici, anche se questi potrebbero ottenere una grande visibilità in contesti internazionali.

In conclusione, sono tanti i vincoli che un sistema del genere pone agli orientamenti interdisciplinari e originali, cioè diversi dalla media. Se ci si può aspettare che la libertà di ricerca di un dottorando, ricercatore in formazione, sia in parte mediata dai suoi insegnanti, un sistema di valutazione che prevede certi indicatori come quelli appena descritti costringe anche ricercatori e professori associati che vogliono salire nella carriera a sottomettersi ad una logica di ricerca che ha effetti perversi sulla libertà del pensiero e che "fails to deliver what it promises".⁷⁷

Questo dovrebbe sollecitare noi antropologi (e probabilmente anche gli appartenenti ad altre discipline) ad adoperarci per reindirizzare i sistemi di valutazione della qualità universitaria. In questa linea si muovono Cris Shore e Susan Wright in un articolo pubblicato sedici anni dopo le loro prime critiche al sistema della "cultura dell'audit"; in esso, consci della ormai ampia pervasività di tale sistema, rivisitano i loro precedenti studi e suggeriscono di riprendere il controllo sui metodi per misurare come viene valutato il lavoro accademico. Se si accettano gli indicatori numerici si devono usare da un punto di vista di forza e fare in modo che questi si focalizzino su aspetti più cruciali che non l'efficienza, l'economicità o gli

⁷⁷ Shore & Wright 2015, p.426, 430,441.

outputs e, comunque, consigliano di realizzare azioni collettive per riaffermare i valori della professionalità accademica.⁷⁸

Conclusioni

Per riassumere, è assolutamente fondamentale avere chiarezza sulle origini dei propri quesiti di ricerca, che non sono solo la base epistemologica di quello che troveremo sul campo, ma possono costituire anche la base per l'applicazione e l'impiego che dei risultati della ricerca potranno essere fatti in futuro. Alcune domande hanno fini puramente applicativi. Ad esempio, come integrare un gruppo di immigrati in un certo quartiere, come favorire l'integrazione tra saperi agricoli tradizionali e moderni, come conciliare saperi di medicina tradizionale con il sistema medico occidentale e molte altre domande che ognuno di noi può formulare secondo i diversi contesti applicativi. Hanno fini più generali altre domande di ricerca relative al modo in cui le comunità umane vivono, producono significati, si gestiscono: insomma si tratta di domande sulla natura dell'umanità in senso generale.

Mentre è chiaro che la ricerca applicata su committenza è vincolata nei contenuti, la ricerca di base universitaria avrebbe le potenzialità per svolgersi in un regime di libertà di pensiero; però anch'essa deve fare i conti con il sistema che la finanzia, sia esso pubblico o privato, che pone i suoi vincoli. Il fatto che l'università italiana, al momento, sia sempre più pervasa da una "cultura dell'audit" in versione italiana è diventato un nuovo vincolo molto stringente, sebbene diverso dai precedenti che, anche essi, a loro modo, erano indubbiamente costrittivi ed esclusivi.⁷⁹

Quel sistema che alcuni, compresi molti giovani precari o strutturati nell'università che si erano formati al di fuori o ai margini dell'accademia italiana, avevano pensato che in Italia avrebbe favorito progressivamente un accesso alle professioni universitarie sulla base della meritocrazia, e che Dino Palumbo ha indicato come utile per lo scardinamento di antiche logiche discriminatorie,⁸⁰ si sta incartando su se stesso e sta anche mostrando la vera filosofia, ad esso retrostante, di controllo esterno del contesto accademico e di "slittamento del potere dai professionisti ai manager e agli amministratori".⁸¹ Gli indicatori quantitativi danno ai manager argomenti per sostenere che stanno lavorando al miglioramento della qualità dei servizi offerti dall'università. Ma il fatto di aver impostato un sistema di valutazione e monitoraggio non implica automaticamente un miglioramento della qualità della ricerca e del sistema universitario: può essere anche solo un sistema di protezione che mette l'amministrazione al riparo da possibili critiche.

⁷⁸ Shore & Wright 2015, p.431.

⁷⁹ Palumbo sostiene che, per il caso italiano, il nuovo sistema di valutazione sia benefico. Palumbo 2017.

⁸⁰ Palumbo 2017.

⁸¹ Shore & Wright 2015, p.430; Teghtsoonian 2015, p.438.

L'amministrazione si è dotata di indicatori numerici i cui risultati può esibire come dati di autovalutazione. Sono ormai noti, invece, gli studi che mostrano i risultati perversi ai quali certi sistemi di valutazione possono portare.

L'evidente influenza che le condizioni strutturali hanno oggi sulla libertà accademica e di ricerca diminuisce quel divario che solo trent'anni fa poteva apparire ampio tra la libertà di ricerca degli antropologi applicati – sotto le richieste dirette del committente – e quella degli antropologi che facevano ricerca di base – liberi di mettere in piedi progetti dettati dalle proprie istanze di ricerca e scoperte scientifiche.

La pressione sempre più insistente che si riceve all'interno delle università affinché si portino “a casa” progetti di ricerca finanziati da organismi esterni e cofinanziamenti per favorire la contrattazione di personale di ricerca temporaneo (dai dottorandi agli assegnisti) non sembra essere una spinta competitiva creata per migliorare la qualità della ricerca e/o dell'università bensì un coinvolgimento coercitivo dei docenti nella ricerca dei finanziamenti per mantenere in funzione l'operatività dell'università, a fronte, peraltro, dei consistenti tagli del finanziamento pubblico alla ricerca degli ultimi dieci anni. “Dal 2008 al 2013 il fondo strutturale per l'università, lo Ffo, ha subito un taglio di 1 miliardo e mezzo di euro l'anno. Il Prin, cioè il fondo per la ricerca di interesse nazionale, è passato da 100 milioni l'anno a una media di 30 negli ultimi tre anni”.⁸² Sempre meno soggetti possono accedere ai fondi di ricerca pubblici italiani, che diminuiscono costantemente e che rendono spesso il tempo utilizzato per mettere in piedi un progetto multidisciplinare e coordinato tra più università italiane un tempo buttato. Il quadro sulla libertà di ricerca in Italia risulta impressionante, se si presta attenzione al fatto che, mentre venivano tagliati radicalmente i fondi per università e ricerca, la spesa militare è cresciuta del 21% nel corso delle ultime tre legislature.⁸³ Questo sembra chiudere un cerchio che non vorremmo si chiudesse, perché è inquietante pensare ai possibili motivi per i quali in Italia i tagli ai finanziamenti per l'università e per la ricerca, in tandem con la riduzione degli spazi di libertà dei ricercatori, vadano di pari passo con l'aumento delle spese militari.

In sostanza, il mio auspicio è che l'antropologia, stretta tra questi cunei che ne limitano gli obiettivi e la libertà di ricerca, riesca a mantenere quel tipo di idealità e di desiderio di influire sulla cultura del proprio paese, in forma quasi militante, quale potevamo trovare tra le antropologhe delle quali ho parlato diffusamente all'inizio, a partire da Sherry Ortner, ma anche tra i moltissimi antropologi dei quali non ho avuto lo spazio per parlare diffusamente, come, ad esempio, Margaret Mead o Melville

⁸² Margottini 2016. “Si è passati da 9.778 milioni di euro del 2009 a 8.822 del 2012, con una diminuzione in termini monetari del 9,8 % ed in termini reali del 12,7 %. Va rilevato che i fondi per i progetti di ricerca universitaria (Prin, Fibr, ecc.) sono passati nei quattro anni da 711 a 95 milioni di euro” (Sirilli 2014).

⁸³ <https://www.produzionidalbasso.com/project/spesemilitari-campagna-di-informazione-sulle-spesemilitari-italiane/>. Su questo da leggere anche il testo eloquente di (Pianta & Nascia 2009).

Herskovitz: l'una con le ricerche allora più che innovative sul rapporto tra educazione e differenze di comportamenti dei sessi nelle varie culture⁸⁴ e l'altro con la formulazione del concetto di relativismo culturale. Sebbene quest'ultimo oggi possa apparire superato,⁸⁵ la sua formulazione proposta nello *Statement on Human Rights* pubblicato nel no. 4 di *American Anthropologist* del 1947 denotava un profondo desiderio di restituire dignità a popolazioni espropriate del loro futuro dalle varie forme di colonialismo. Oltretutto essa coglieva "la relazione inscindibile che esiste tra l'individuo e la cultura di appartenenza",⁸⁶ che è un aspetto importante della odierna discussione sui diritti umani di quarta generazione, oggi rivendicati dalle popolazioni originarie, quei diritti di cui si gode in base all'appartenenza ad un gruppo etnico.⁸⁷

Questa forma di idealità sembra cruciale anche per Antonino Colajanni, il quale ha recentemente asserito che dovrebbe far parte delle norme interne dell'antropologia applicata l'obbligo di influire "sulle decisioni e le azioni delle agenzie sociali, politiche ed economiche che progettano ed eseguono iniziative di cambiamento che hanno per destinatari i gruppi sociali marginali e minoritari".⁸⁸

Bisogna riconoscere che difendere spazi di libertà nella ricerca di base oggi passa anche attraverso una critica, possibilmente costruttiva, dei sistemi di organizzazione e gestione della ricerca pubblica in Italia.

Infine, se il contesto di committenza del lavoro di ricerca è in qualche modo restrittivo circa gli indirizzi da seguire, purtroppo in Italia anche il sistema pubblico dei finanziamenti della ricerca di base è limitante. A causa dei tagli sempre più ampi alla ricerca pubblica, delle regole alle quali tale sistema è sottoposto, delle tematiche pre-definite all'interno delle quali si possono chiedere fondi di ricerca, delle strutture organizzativo-amministrative sempre più complesse che insistentemente richiede la gestione dei finanziamenti,⁸⁹ la libertà di ricerca è sempre più limitata. A questo punto la sfida di mantenere ampie le opportunità di esercizio di libertà di pensiero e di ricerca mi sembra accomunare progressivamente la ricerca di base e quella applicativa.

⁸⁴ Mead 2007; Mead 2016; Mead 2014.

⁸⁵ Engle 2014.

⁸⁶ Biscaldi 2009, p.19.

⁸⁷ Declich 2001, p.126.

⁸⁸ Colajanni 2016, p.187.

⁸⁹ La leadership di progetti europei richiede una struttura amministrativa molto ben organizzata e, d'altra parte, non c'è un sistema di mobilità del personale di ricerca che permetta ai ricercatori di trasferirsi dalla propria sede di lavoro ad altre università che hanno strutture amministrative consolidate al riguardo.

Riferimenti bibliografici

Aiello, L.C., 2016. The Wenner-Gren Foundation: Supporting Anthropology for 75 Years. *Current Anthropology*, 57(S14), pp.S211–S217.

Bassi, M., 2016. Darsi codici etici in antropologia. Riflessioni a margine del processo di adozione del codice deontologico della Società Italiana di Antropologia Applicata. *Antropologia Pubblica*, 2(2), pp.159–171.

Biscaldi, A., 2009. *Relativismo culturale. In difesa di un pensiero libero*. Novara: UTET.

Block, D.M., 2016. There and Back Again, a Smuggler's Tale: Hawala and Money Laundering in the Greater Philadelphia Area. *Penn Law: Legal Scholar Repository*, pp.1–23. Available at: http://scholarship.law.upenn.edu/prize_papers.

Branca, F. et al., 1989. Education and participation in the set-up of community health care: production and use of audiovisual aid in a Primary Health Care programme.

Brutti, L., 2001. Where Anthropologists Fear to Tread. Notes and Queries on Anthropology and Consultancy, Inspired by a Fieldwork Experience. *Social Analysis*, 45(2), pp.94–107.

Caplan, P., 2006. Terror, witchcraft and risk. *The Antroglabe Journal*. Available at: http://anthroglabe.info/docs/caplanp_witchcraft_060119.htm.

Caplan, P. & Bujra, J. eds., 1978. *Women United Women Divided, Women. Cross-cultural Perspectives on Female Solidarity*. Tavistock., London, Bloomington.

Colajanni, A., 2016. L'etica e l'antropologia. Con particolare riferimento ai codici etici delle antropologie applicative. *Antropologia Pubblica*, 2(2), pp.173–187.

Cole, D., 2003. The new McCarthyism: repeating history in the war on terrorism. *Harvard Civil Rights- Civil Liberties Law Review*, 38(1), pp.1–30. Available at: http://web.archive.org/web/20070221133601/http://www.law.harvard.edu:80/students/orgs/crcl/vol38_1/cole.pdf.

Court, S., 1994. *Long hours, little thanks: a survey of the use of time by full-time academic and related staff in the traditional UK universities*. London: AUT.

Declich, F., 2012. Introduzione. La consulenza antropologica tra istituzioni internazionali e organizzazioni non governative. In *Il mestiere dell'antropologo. Esperienze di consulenza tra istituzioni e cooperazione allo sviluppo*. Roma: Carocci, pp. 7–36.

Declich, F., 2004. Risorse e “Sustainable Livelihood Approach” nella pianificazione dello sviluppo. In M. Guderzo & M. Napolitano, eds. *Atti del Convegno Diplomazia delle Risorse. Le materie prime e il sistema internazionale nel Novecento*. Firenze: Polistampa.

Declich, F. ed., 2001. *Sul genere dei diritti umani... Riflessioni sull'impunità dei crimini contro le donne: il ruolo della Corte Criminale Internazionale*. Roma: Il Paese delle Donne.

Declich, F., D'Arca, R. & D'Arca, T., 1992. La formazione di operatori sanitari di villaggio. In *Salute per tutti? Esperienze e valutazioni da un'area rurale della Somalia*. Milano: Franco Angeli.

Draper, P., 1975. !Kung Women: Contrasts in Sexual Egalitarianism in Foraging and Sedentary Contexts. In R. R. Reiter, ed. *Towards an Anthropology of Women*. New York: Montly Review Press, pp. 77–109.

Engle, K., 2014. From Skepticism to Embrace: Human Rights and the American Anthropological Association from 1947-1999. *Human Rights Quarterly*, 23(3), pp.536–559.

Ferguson, J., 1990. *The Antipolitics Machine: “Development,” Depoliticization and Bureaucratic Power in Lesotho*. Cambridge: Cambridge University Press.

Grillini, F.L., 2012. Le perizie antropologiche in Brasile: una sfida fra responsabilità sociale e patrimonio disciplinare. In F. Declich, ed. *Il mestiere dell'antropologo. Esperienze di consulenza tra istituzioni e cooperazione allo sviluppo*. Roma: Carocci, pp. 65–98.

Hammond, L. et al., 2011. *Cash and Compassion. The role of the Somali diaspora in Relief, Development and Peace-building*,

Harris, M., 1987. *Cultural Anthropology*. Boston: Allyn & Bacon.

Harriss, J., 2001. *Depoliticizing Development: The World Bank and Social Capital*. London: Athens Press.

Heatherington, T. & Zerilli, F.M., 2016. Anthropologists in/of the neoliberal academy. *ANUAC*, 5(1), pp.42–45.

Hirschon, R. ed., 1984. *Women and Property - Women as Property*. Beckenham: Croom Helm Ltd.

Janson, M. & Schultz, D., 2008. Introduction: Piety, Responsibility, Subjectivity - Changing Moral Economies of Gender relations in Contemporary Muslim Africa. *Journal for Islamic Studies. Reconfiguring Gender Relations in Muslim Africa*, 28, pp.2–8.

Lamphere, L. & Rosaldo, M. eds., 1974. *Women, Culture and Society*. Stanford: Stanford University Press.

Leacock, E., 1983. Interpreting the Origins of Gender Inequality: Conceptual and Historical Problems. *Dialectical Anthropology*, 7(4), pp.263–284.

Leacock, E., 1982. *Politics and History in Bands Societies* E. Leacock & R. Lee, eds., Cambridge & Paris: Cambridge University Press & Maison des Sciences de l'Homme.

Leacock, E., 1978. Women's Status in Egalitarian Society: Implication for Social Evolution. *Current Anthropology*, 19, pp.247–255.

Lee, R.B., 1972. *The !Kung San: Men, women, and work in a foraging society*. Cambridge: Cambridge University Press.

Lévi-Strauss, C., 1980. *Antropologia strutturale*. Torino: Il saggiatore.

Lutz, C., 2002. Making war at home in the United States: militarization and the current crisis. *American Anthropologist*, 104(3), pp.723–735.

Lutz, C., 2010. Warmaking as the American way of life. In H. Gusterson & C. Besteman, eds. *The insecure american*. Berkeley: University of California Press.

Maher, V., 1987. Sewing the Seams of Society: Dressmakers and Seamstresses in Turin Between the Wars. In J. F. Collier & S. J. Yanagisako, eds. *Gender and Kinship: Essays Toward a Unified Analysis*. Stanford: Stanford University Press, pp. 132–162.

Mahmood, M., 2002. Good Muslim, bad muslim: a political perspective on culture and terrorism. *American Anthropologist*, 104(3), pp.766–775.

Mahmood, S., 2001. Feminist Theory, Embodiment, and the Docile Agent: Some Reflections on the Egyptian Islamic Revival. *Cultural Anthropology*, 16(2), pp.202–236.

Margottini, L., 2016. Ricerca, il fisico Giorgio Parisi: “Per colpa dei tagli l’ Italia rinuncia a 300 milioni”. *Il fatto quotidiano*. Available at: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/02/08/ricerca-il-fisico-giorgio-parisi-per-colpa-dei-tagli-litalia-rinuncia-a-300-milioni/2441641/>.

Marshall, L., 1961. Sharing, talking and giving: relief of social tensions among !Kung bushmen. *Africa*, 31, pp.239–242.

Mead, M., 2007. *L’adolescenza in Samoa*. Firenze: Giunti Editore.

Mead, M., 2016. *Maschio e femmina*. Torino: Il saggiatore.

Mead, M., 2014. *Sesso e temperamento*. Torino: Il saggiatore.

Moini, G., 2012. *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*. Milano: Franco Angeli.

Monbiot, G., 2001. The new McCarthyism: charges of anti-Americanism are themselves anti-American. *Guardian*.

Nader, L., 2017. Anthropology, fear and the war on terror. *Anthropology Today*, 33(1), pp.26–28.

Ortner, S. & Whitehead, H., 1981. *Sexual meanings. The cultural construction of gender and sexuality*. Cambridge: Cambridge University Press.

Ortner, S.B., 1971. Is Female to Male as Nature is to Culture? *Feminist Studies*, 1(2), pp.5–31.

Palumbo, B., 2017. Confessioni di un EV (esperto valutatore). *ANUAC*, 6(1), pp.53–58.

Peck, J. & Tickell, A., 2002. Neoliberalizing space. *Antipode. A radical journal of geography*, 34(3), pp.380–4004.

Pianta, M. & Nascia, L., 2009. La spesa militare in Italia, 1948-1988. In N. La Banca, ed. *Le armi della Repubblica: dalla liberazione a oggi. Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*. Torino: UTET, pp. 177–208.

Portes, A., 1998. Social capital: its Origins and Applications in Modern Sociology. E. L. Lesser, ed. *Annual Review of Sociology*, 24(1), pp.1–24. Available at: <http://www.annualreviews.org/doi/abs/10.1146/annurev.soc.24.1.1>.

Rabinow, P., 1977. *Reflections of fieldwork in Morocco*. Berkeley: University of California Press.

Rothschild, M., 2002. The new McCarthyism. *The Progressive*. Available at: www.progressive.org/-91/rootth0102.html.

Rowlands, J., 1995. Empowerment examined. *Development in practice*, 5(2), pp.101–107.

Rowlands, J., 1997. *Questioning empowerment: working with women in Honduras*. Oxford: Oxfam.

Rubin, G., 1994. “Sexual Traffic,” by Gayle Rubin. *A Journal of Feminist Cultural Studies*, 2+33(6), pp.62–99.

Sacks, K. & Brodtkin, K., 1982. *Sisters and Wives: The Past and Future of Sexual Equality*, University of Illinois Press.

Sahlins, M., 1980. *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*. Milano: Bompiani.

Salmen, L.F., 1987. *Listen to the people: participant observation evaluation of development*. New York: Oxford University Press.

Salmen, L.F., 1998. *Towards a listening bank: a review of best practices and the efficacy of beneficiary assessment*. Washington, D.C.

Schulz, D., 2011. Renewal and Enlightenment: Muslim Women’s Biographic Narratives of Personal Reform in Mali. *Journal of Religion in Africa*, 41(1), pp.93–123. Available at: <http://booksandjournals.brillonline.com/content/10.1163/157006611x556610> [Accessed January 3, 2013].

- Scoones, I., 1998. *Sustainable Rural Livelihoods. A Framework for analysis*. Brighton.
- Shore, C., 2008. Audit culture and illiberal government. *Anthropological Theory*, 8(3), pp.278–299.
- Shore, C. & Wright, S., 1999. Audit culture and anthropology: neo-liberalism in British Higher Education. *Journal of Royal Anthropological Institute*, 5(4), pp.557–575.
- Shore, C. & Wright, S., 2015. Audit culture revisited: ranking, rating and the reassembling of society. *Current Anthropology*, 56(3), pp.421–439.
- Shore, C. & Wright, S., 2017. *Death of the public university? Uncertain Futures for Higher Education in the Knowledge Economy*, Oxford: Berghahn Books.
- Sirilli, G., 2014. Il CNR, lo strangolamento della ricerca pubblica e la Costituzione. *Newsletter Roars Review*. Available at: <https://www.roars.it/online/il-cnr-lo-strangolamento-della-ricerca-pubblica-e-la-costituzione/> accesso del 5 settembre 2017 [Accessed January 1, 2017].
- Slocum, S., 1975. Woman the Gatherer: Male Bias in Anthropology. In R. R. Reiter, ed. *Towards an Anthropology of Women*. Montly Review Press.
- Smart, A., 2008. Social Capital. *Anthropologica*, 50(2), pp.409–416.
- Stirrat, R., 2000. Culture of Consultancy. *Critique of Anthropology*, 20(1), pp.29–46.
- Strathern, A. & Stewart, P., 2001. Anthropology and consultancy. *Social Analysis*, 45(2), pp.3–22.
- Teghtsoonian, K., 2015. Reply to Audit Culture revisited: ranking, rating and the reassembling of society. *Current Anthropology*, 56(3), pp.437–438.
- The World Bank, 1996. *The World Bank Participation Source Book*. Washington D.C.: The World Bank.
- Tommasoli, M., 2001. *Lo sviluppo partecipativo. Analisi sociale e logiche di pianificazione*. Roma: Carocci.

Whitehead, A., 1984. I'm hungry, mum: the politics of domestic budgeting. In K. Young & C. Wolkowitz, eds. *Of marriage and the market: women's subordination internationally and its lessons*. London: Routledge, pp. 93–116.

Woolcock, M., 1998. Social Capital and Economic Development: Toward a Theoretical Synthesis and Policy Framework. *Theory and Society*, 27, pp.151–208.

Yanagisako, S.J. & Collier, J. eds., 1987. *Gender and Kinship: Essays Toward a Unified Analysis*. Stanford: Stanford University Press.

